



Intervento del Vescovo Domenico

Poiano, mercoledì 24 aprile 2024

Incontro con i Figli della Carità (Canossiani) in occasione del XIV Capitolo Generale

***Evangelii Gaudium*: ripartire dal carisma canossiano per evangelizzare oggi**

0. Il punto di partenza

- Siamo ormai una ‘minoranza’, dentro un contesto plurale. Chi non accetta questa sfida tende a rifugiarsi nel passato, nella ‘retrotopia’ (Z. Bauman), che è una forma diversa dall’utopia, ma non meno inutile.
- A prevalere su tutto oggi è l’indifferenza verso Dio. Non la contestazione, il dubbio, il problema. Dio non interessa punto. Anche perché la parola “Dio” è diventata equivoca e nella percezione dei millennials rischia di essere abbinata a violenza.
- Stessa indifferenza verso la Chiesa, quando non addirittura ostilità. Anche a motivo di scandali che ne hanno minato la credibilità.

Tra Dio e la Chiesa c’è fortunatamente una realtà: Gesù Cristo, che non cessa di attrarre. Per Gesù non c’è ostilità, ma rispetto. Le sue parole sono intriganti e hanno un significato profondo. Nessuno può andare a Dio senza passare per Lui. Del resto il prologo di Giovanni è chiaro: “*Dio nessuno l’ha mai visto*”. Solo Gesù di Nazareth è in grado di rivelarcelo. Dobbiamo rimettere al centro la vicenda di Gesù Cristo. È questo l’unico modo per aggirare l’indifferenza che ci circonda. In una parola: tornare ad evangelizzare.

1. L’annuncio in un cambiamento d’epoca

1.1. Le sfide

Ci sono alcune sfide che descrivono l’annuncio del Vangelo oggi dentro un ‘cambiamento d’epoca’ di inusitate dimensioni. Possiamo coglierne almeno quattro: la sfida dell’inequità che produce la cultura dello scarto e l’idolatria del denaro; la sfida di una cultura consumista che ha relativizzato tutto: famiglia, chiesa, scuola; la sfida della comunicazione pervasiva e digitale; la sfida di una fede che deve incarnarsi in una nuova cultura.

La sfida sociale è tutt’altro che una questione collaterale. Descrive la situazione conflittuale che genera una condizione di violenza e di divisione che incide sul tessuto comunitario messo a dura prova. L’insistenza sui temi economici e sociali non è un

cedimento alla dimensione orizzontale, ma l'avvertenza che certe condizioni strutturali incidono profondamente sulla tenuta della comunità.

La sfida consumista dice di una cultura che ha imposto nuovi standard di qualità dove ciò che decide è “ciò che è esteriore, immediato, visibile, veloce, superficiale, provvisorio. Il reale cede il posto all'apparenza” (EG, 62).

La sfida della comunicazione è incalcolabile nei suoi effetti che hanno già prodotto il cambiamento del tempo e dello spazio, ma soprattutto uno schiacciamento sul presente che non concede nulla al passato e al futuro (J. M. Twenge, *Iperconnessi*, 2017). Al punto che ci si chiede: “Perché i ragazzi oggi crescono meno ribelli, più tolleranti, meno felici e del tutto impreparati a diventare adulti?”.

Infine, *la sfida di una fede che sembrava morta* e ora sembra risorta nelle forme di un sacro aggressivo ed impersonale, poco incline alla comunità e più orientato ad una fruizione individualistica ed emotiva.

Se queste sono le sfide, esistono collateralmente delle tentazioni dell'operatore pastorale e dunque anche del canossiano, che sono riconducibili all'accidia, al pessimismo sterile, alla mondanità spirituale, alla guerra tra noi.

1.2. I soggetti

L'accidia è una patologia del desiderio che Trilussa descrive efficacemente così: “*In un giardino, un vagabondo dorme, accucciato per terra, arinnicchiato, che manco se distinguono le forme. Passa una guardia: – Ahò! – dice – Cammina! – Quello se smucchia e j'arisponne: - Bravo! Me sveji proprio a tempo! M'insognavo che stavo a lavorà ne l'officina!*”. Nella nostra società l'accidia ha preso le forme del conformismo sociale e dell'eversione verbale, della curiosità distratta – che impropriamente è fatta valere come divulgazione – anziché della conoscenza accurata delle cose. Quest'ultima – in qualunque modo la si rivolti – esige fatica. L'accidioso non sa faticare. Soprattutto non si sa dedicare. Nel nostro tempo vi sono uomini che non sanno coltivare a lungo neppure un amore. Dicono: che noia! Evagrio, monaco antico, queste cose le conosceva molto bene. “Non basta una sola femmina a soddisfare il voluttuoso e non è abbastanza una sola cella per l'acedioso”. L'accidioso non sa portare a compimento l'opera. Tutt'al più è capace di divagazione. L'accidia è un vizio antiapostolico perché è come una paralisi che finisce per non accettare il ritmo della vita. E si manifesta in forme disparate: il prete fannullone, ma anche quello saltimbanco che nel suo andirivieni mostra l'incapacità di rimanere fondato in Dio e nella storia concreta con cui è affratellato. Certe volte si presenta nell'elaborazione di piani grandiosi senza alcuna attenzione alle

mediazioni concrete che li dovranno realizzare; o, al contrario, si arena nelle piccolezze di ogni momento senza trascenderle nel piano di Dio. Quelli che sognano progetti irrealizzabili per non realizzare ciò che potrebbero fare normalmente. Quelli che non accettano l'evoluzione dei processi e vogliono la generazione spontanea. Quelli che credono che sia stato già detto e che non bisogna procedere oltre. Quelli che hanno chiuso il loro cuore. Quelli che non sanno aspettare e per questo sono disgreganti, per la loro stessa chiusura alla speranza. L'accidia è disgregazione perché è la vita a riunire, e costoro non accettano la vita. E così prende forma la più grande minaccia che è "il grigio pragmatismo della vita quotidiana della Chiesa, nel quale tutto apparentemente procede nella normalità, mentre in realtà la fede si va logorando e degenerando nella meschinità" (J. Ratzinger).

Il pessimismo sterile è quel senso di sconfitta che ci trasforma in pessimisti scontenti che non sanno vedere altro che rovine e guai. Come già notava Giovanni XXIII: "A noi sembra di dover risolutamente dissentire da codesti profeti di sventura, che annunziano sempre il peggio, quasi incombesse la fine del mondo" (11 ottobre 1962 – *Gaudet Mater Ecclesia*).

La mondanità spirituale ha a che fare con lo gnosticismo da un lato e il pelagianesimo dall'altro. Lo gnosticismo è la pretesa di vedere la realtà senza toccarne la carne. Il pelagianesimo invece è il tentativo di ricondurre tutto alla nostra efficienza come se tutto dipendesse dalla semplice volontà umana.

Infine, la guerra tra di noi che assume forme francamente inaccettabili: "odio, divisione, calunnia, diffamazione, vendetta, gelosia, desiderio di imporre le proprie idee a qualunque costo, fino a persecuzioni che sembrano una implacabile caccia alle streghe. Chi vogliamo evangelizzare con questi comportamenti?" (EG, 100).

Al fondo, ci sono almeno quattro soggetti che vanno rivitalizzati: i laici che sono il 98% del popolo di Dio che rischiano però di essere un 'gigante addormentato'; le donne che sono in fuga anche perché le loro domande sono inevase; i giovani che sono pochi, lenti e irrilevanti anche nella Chiesa; le vocazioni che scarseggiano e sono diventate un miraggio che facilita forme spurie di cooptazione che creano più problemi di quelli che risolvono.

1.3. *La modalità comunicativa*

Non siamo più il centro geografico della società. Sono altri i riferimenti che strutturano la vita urbana o rurale. Eppure il cristianesimo ha evangelizzato prima le città che le campagne e lo stesso Paolo, con la sua audacia che era intellettuale ma anche

fisica, ha visitato i centri economici più fiorenti e da lì ha disseminato il Verbo. Senza mai perdersi d'animo, anzi trovando nel suo essere decentrato un punto di forza. Uscire da sé stessi è uscire anche dal recinto dell'orto dei propri convincimenti considerati inamovibili se questi rischiano di diventare un ostacolo, se chiudono l'orizzonte che è Dio.

Accanto all'atteggiamento decentrato si richiede una maggiore sinergia nel discernimento delle cose da fare. La comunione significa che non basta un leader che faccia da sé, ma ci vogliono tanti punti che si avvicinano per tessere la rete, che non camufferà mai le diversità pur all'interno di questa sostanziale unità.

E, infine, è importante un ritorno alla sobrietà. "Il risultato del lavoro pastorale non si appoggia sulla ricchezza delle risorse, ma sulla creatività dell'amore. Servono certamente la tenacia, la fatica, il lavoro, la programmazione, l'organizzazione, ma prima di tutto bisogna sapere che la forza della Chiesa non abita in se stessa, bensì si nasconde nelle acque profonde di Dio, nelle quali essa è chiamata a gettare le reti" (Francesco, *Incontro con l'episcopato brasiliano*, Rio de Janeiro, 27 luglio 2013). *Non multa, sed multum!*

Secondo un noto aforisma: "Se vuoi costruire una nave, non radunare uomini solo per raccogliere il legno e distribuire i compiti, ma insegna loro la nostalgia del mare ampio e infinito" (Antoine Marie Roger de Saint-Exupery). Non vi è dubbio che papa Francesco stia risvegliando il desiderio di Dio con gesti e parole che annullano la distanza e ristabiliscono un rapporto che si era interrotto. In fondo, guardando a lui ancor prima che a quello che dice, si può intuire la strada da percorrere per una evangelizzazione che marchi da subito la qualità della relazione. Nessun sapere infatti, passa fuori dalla relazione, in particolare quando è in gioco la fede. Proprio il Papa venuto dall'altra parte del mondo è oggi il più capace di intessere un rapporto di familiarità, di consuetudine, di fiducia, dentro il quale la trasmissione della fede diventa non solo possibile, ma quasi 'naturale'. La grande lezione di comunicazione che Francesco ci va impartendo parte dal presupposto ignaziano che 'Dio è in tutte le cose', e quindi ovunque va cercato e valorizzato. Come gli antropologi da sempre riconoscono, tutto parla: anche le 'dimensioni nascoste' della comunicazione (come le chiamava l'antropologo Edward T. Hall), ovvero lo spazio e il tempo, sono estremamente eloquenti e, soprattutto, in grado di favorire (o ostacolare) la relazione.

Resta insuperato, per brevità ed intensità, quel che il card. Bergoglio ebbe a dire durante la penultima delle Congregazioni generali prima del Conclave. Dopo queste parole si rafforzò l'intenzione di eleggerlo Papa. Siamo al 9 marzo, che è il sabato prima

dell'inizio del Conclave, fissato per il 12 marzo. Il futuro Papa parlò a braccio, salvo poi, su richiesta del card. Ortega, mettere per iscritto quel che aveva detto.

2. *Evangelizzare le periferie*

Si è fatto riferimento all'evangelizzazione. È la ragion d'essere della Chiesa. “La dolce e confortante gioia di evangelizzare” (Paolo VI). È lo stesso Gesù Cristo che, da dentro, ci spinge.

a) Evangelizzare implica zelo apostolico. Evangelizzare presuppone nella Chiesa la “parresìa” di uscire da sé stessa. La Chiesa è chiamata a uscire da sé stessa e ad andare verso le periferie, non solo quelle geografiche, ma anche quelle esistenziali: quelle del mistero del peccato, del colore, dell'ingiustizia, quelle dell'ignoranza e dell'assenza di fede, quelle del pensiero, quelle di ogni forma di miseria.

b) Quando la Chiesa non esce da sé stessa per evangelizzare diviene autoreferenziale e allora si ammala (si pensi alla donna curva su sé stessa del Vangelo). I mali che, nel trascorrere del tempo, affliggono le istituzioni ecclesiastiche hanno una radice nell'autoreferenzialità, in una sorta di narcisismo teologico. Nell'*Apocalisse*, Gesù dice che Lui sta sulla soglia e chiama. Evidentemente il testo si riferisce al fatto che Lui sta fuori dalla porta e bussa per entrare... Però a volte penso che Gesù bussi da dentro, perché lo lasciamo uscire. La Chiesa autoreferenziale pretende di tenere Gesù Cristo dentro di sé e non lo lascia uscire.

c) La Chiesa, quando è autoreferenziale, senza rendersene conto, crede di avere luce propria; smette di essere il “*mysterium lunae*” e dà luogo a quel male così grave che è la mondanità spirituale (secondo De Lubac, il male peggiore in cui può incorrere la Chiesa): quel vivere per darsi gloria gli uni con gli altri. Semplificando, ci sono due immagini di Chiesa: la Chiesa evangelizzatrice che esce da sé stessa; quella del “*Dei Verbum religiose audiens et fidenter proclamans*” (la Chiesa che religiosamente ascolta e fedelmente proclama la Parola di Dio, ndr), o la Chiesa mondana che vive in sé, da sé, per sé. Questo deve illuminare i possibili cambiamenti e riforme da realizzare per la salvezza delle anime.

d) Pensando al prossimo Papa: un uomo che, attraverso la contemplazione di Gesù Cristo e l'adorazione di Gesù Cristo, aiuti la Chiesa uscire da sé stessa verso le periferie esistenziali, che la aiuti a essere la madre feconda che vive “della dolce e confortante gioia dell'evangelizzare”.